

Blu inchiostro e rosso passione

Giallo e Milano. Sole e polvere. Bianco e Milano. Duomo e smog. Grigio e Milano. Le mura dell'università ed il caos. Giallo e arancione dietro a granelli minuscoli di polvere. Bici, tram, auto, persone con mascherine bianche sulla bocca, clacson, insulti, un tizio di colore che mi vuol vendere una briciola di fortuna da legare al polso. Dovrei comprare l'intero borsone. Ho un esame oggi, l'ultimo prima della laurea.

Cervello ribelle, piuttosto di memorizzare qualcosa vaga: ammira gli arcobaleni invisibili di Milano.

Lodi, leggo il cartellone blu e bianco incastrato tra due palli grigi. Serenità, candore e tristezza tutte assieme, ammassate. Mancano venti minuti, mi rivela il cartellone dai sentimenti contraddittori. Attimi preziosi per imparare queste dannate espressioni, mi dico aprendo il libro di testo con la copertina gialla ed il titolo marrone. Gelosia e terra, mi evoca questo connubio di colori. Gelosia, come il sentimento che scorgo negli occhi color terra della giovane dama seduta di fronte. Sorbisce con lo sguardo ogni movimento, parola e pensiero del cavaliere alla sua destra. Lui non se ne accorge. Lui centellina le narrazioni della damigella alla sua destra, Sara mi pare l'abbia chiamata. Sara ignora le pulsazioni amorose emanate nell'etere. Ha gli occhi cerulei, li ho notati mentre guardava assente fuori dal finestrino, e un sorriso malizioso e innocente al contempo. È magra, troppo per i miei gusti da esemplare adulto della razza umana. Tra pochi giorni compirò ben 27 anni, lei pare ne abbia sui 18. Che bei tempi, quelli dell'adolescenza, mi dico fissando i lineamenti delicati di Sara.

«Problemi?», domanda Sara facendomi piombare sul sedile sporco dalle tonalità indefinite del treno.

«Niente», farfuglio. Tolgo lo sguardo e imposto il cervello su modalità “lettura testi d'esame”.

“Guardiamo alle cose stesse! L'unico modo di investigare il senso di ciò che si manifesta è di considerarlo come correlato di coscienza, come oggetto intenzionato”, ora la imparo a memoria così faccio la mia bella figura e, con un pizzico di fortuna comprata dall'algerino di turno, mi porto a casa un bel 18, quanto i presunti anni di questa meravigliosa creatura che guarda distratta i suoi compagni di viaggio. Non devo fissarla, mi dico mentre la sto fissando e lei mi fissa a sua volta.

“Lasciamo le belle donne agli uomini senza immaginazione”, mi racconta Proust dal profondo dei miei ricordi e decido che è un'ottima scelta seguire il suo prezioso consiglio. Lascio Sara, i suoi occhi sereni come il cielo sopra Milano e, libro sotto braccio, mi avvio verso le scalinate dell'uscita.

Le persone si muovono come un torrente di montagna che trascina con sé i sassolini mal incastrati nella terra. Io sono un sassolino e loro mi trascinano. Inizio a camminare in diagonale intento a raggiungere il lato esterno, vicino alla linea gialla, dove nessuno si avventura. Tranne Sara. Le pesto un piede, senza volere.

«Scusa», blatero.

«Niente», farfuglia.

Sorride. Sorrido. Potessi distaccarmi dal corpo e guardarci, noterei un esemplare umano adulto e imbronato alle prese con una danza del corteggiamento malriuscita. Che non fossi un aquila capace di eseguire giri della morte per conquistare la partner, lo sapevo, ma che riuscissi ad essere così ridicolo, mi giunge nuovo. Eppure eccomi. Le ho appena pestato il piede e mi sono scusato. Le sorrido come un ebete e non mi muovo di un centimetro. Non proferisco parola e mi limito a fissarla come fossi sotto incantesimo. Per sua fortuna, nelle sue vene deve scorrere il sangue di qualche grande diplomatico. Si muove in modo appena percettibile lasciandomi uno spiraglio per passare. Sorride, ma la sua espressione, a differenza della mia, ha un significato: mi invita gentilmente a proseguire nel mio cammino. “Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura”, mi rimembra Dante e io colgo nella folla della stazione proprio la selva oscura. Alla biglietteria per la metropolitana, il caos non è da meno.

Prendo la linea gialla che mi porta dalla Centrale al Duomo, potrei scendere a Missori ma mi conviene fare due passi, incontrare il venditore di fortuna e dimenticare la figuraccia di pochi minuti

prima. Ma cosa mi aveva preso? *Donca donca trè cunchett fan una cunca*, come dice mio nonno che ormai non conosce più nessun'altra lingua fuorché il dialetto milanese. La buona sorte ha voluto che abitassimo a Piacenza e con un po' di fantasia le persone riescono a capire il mio caro vecchietto mentre lui può vivere con l'impressione di essere al terzo piano del palazzo in via Famagosta.

Suona la sveglia sul telefonino. Sono dispersivo, mal organizzato e perennemente in ritardo. Attraverso velocemente il chiostro in direzione del Dipartimento di Filosofia, destinazione: Crocera Alta. Il prof è già in aula. Sguardo severo sui fogli con i nominativi. L'aula è colma di disperati come me. Scrutando il pavimento, si possono vedere pezzetti di unghie mangiucchiate.

Ingoio la saliva ripetutamente mentre mi siedo in prima fila. Qualcuno chiama il mio nome. Giro lo sguardo verso sinistra in direzione della voce. Cuore in gola, gola secca, a secco di iniziative. La mente gioca con le parole; gli occhi fissano Sara, l'assistente del docente. Mi alzo e mi avvicino alla cattedra. Blatero, farfuglio, anagrammo, invento termini che attribuisco a Husserl. Le iridi sembrano in fase REM; non oso guardarla.

«Venticinque», afferma Sara con un sorriso dolcissimo. È oltre ogni mia aspettativa.

Esco dall'aula e mi accendo la prima sigaretta della giornata. Apro il libretto per gustare visivamente la mia ultima vittoria. Dalle pagine scivola un pezzo di carta. *Sara 39...* È un giallo come ci sia riuscito, mi dico mentre un senso di onnipotenza mi pervade lungo il corpo. La chiamo stasera, penso entusiasta mentre il cielo irradia spruzzi arancioni sopra la caotica Milano.